

Antropocene?

Paola Cavalieri

Quello che è stato finora il pianeta azzurro potrebbe presto diventare il pianeta verdastro. Già molte aree all'interno delle acque che ricoprono il 71% della sua superficie hanno l'aspetto melmoso di uno stagno, e il numero di tali "zone morte" deossigenate dallo sversamento di acque reflue è in crescita. Il riscaldamento dell'atmosfera, che è anche tra le cause di questo fenomeno, potrebbe portare a un incremento della desertificazione e alla sommersione di zone costiere vulnerabili, povere e sovrappopolate. Grandi laghi naturali cui vengono sottratte le acque per l'irrigazione si rattrappiscono – il lago Ciad è ormai ridotto al 5% della sua superficie originaria, il lago di Aral al 10%; grandi laghi artificiali vengono creati tramite dighe gigantesche per produrre energia elettrica – la sola diga delle Tre Gole in Cina ha sommerso più di cento città e più di mille villaggi, causando la "delocalizzazione" di 1.200.000 persone. Nell'Oceano Pacifico in particolare, ma sempre più anche negli altri oceani, immensi vortici di plastica e spazzatura che viaggiano senza decomporsi – al massimo sminuzzandosi – convergono verso zone che assumono l'aspetto di enormi zuppe di immondizia. Come i fondali marini, così la superficie terrestre è dissestata da test nucleari e da profonde trivellazioni per il petrolio, cui si aggiungono gli effetti di sterminate cave a cielo aperto e, più di recente, della devastante pratica della fratturazione idraulica per estrarre gas naturale. Intanto, gonfiate da una crescita scoordinata guidata da brutali cicli socio-economici, spuntano come funghi megalopoli pronte ad assorbire decine di milioni di abitanti, divorando atmosfera al centro e territorio negli sconfinati sobborghi o favelas.

Se fino ad ora erano note cinque estinzioni di massa nella storia del pianeta - le *grandi cinque*, che hanno visto la sparizione dei tre quarti delle specie conosciute – molti segni indicano che potremmo essere nelle fasi iniziali di una sesta estinzione di massa. Ma il destino stesso delle specie in pericolo, e invero tutta l'onda manipolatoria che si sta abbattendo sul pianeta, impallidiscono di fronte al modo in cui, nella recente pratica dell'allevamento intensivo, la reificazione tocca l'estremo limite della trasformazione di miliardi di soggetti privati delle loro naturali condizioni di vita in oggetti segregati e tecnoscientificamente amministrati.

Cosa sta accadendo? È noto che, fin dal suo apparire, *Homo Sapiens* si è dimostrato una specie aggressiva e invasiva. Ma mai il suo impatto – o meglio l'impatto della sua frazione dominante – è stato così grande. Grande a tal punto da indurre un gruppo di partecipanti all'ultimo Congresso internazionale di geologia ad affermare che il pianeta è entrato in una nuova era geologica funzionalmente e stratigraficamente distinta dall'Olocene - il periodo "del tutto nuovo" in cui si diceva stessimo vivendo: l'Antropocene, o epoca nuova dominata dall'*anthropos*. La determinazione delle epoche geologiche è una questione di classificazione scientifica, e, in quanto tale, è naturalmente oggetto di dibattito. La cosiddetta "ipotesi Antropocene" è dunque al centro di controversie sin da quando il chimico e premio Nobel Paul Crutzen la ufficializzò nel 2000. Bisogna o meno inaugurare la messa in opera di un nuovo chiodo d'oro – di quel piccolo oggetto cioè che, sulla scorta del chiodo apposto negli Stati Uniti alla congiunzione delle ferrovie atlantica e pacifica, segnala convenzionalmente il passaggio da un'epoca ad un'altra?

Per quanto interessante possa essere la controversia scientifica in sé, tuttavia, sembra chiaro che, di fronte alla sconcertante e indiscutibile messe di dati negativi, la vera rilevanza dell'ipotesi Antropocene risiede nel suo poter divenire un catalizzatore per la prassi – nella sua capacità, cioè, di indurre la minoranza critica della società a mettere in questione la traiettoria della fase storica che stiamo vivendo. In altre parole, come ha affermato il filosofo politico Wayne Gabardi, che si possa o meno parlare effettivamente di Antropocene, quel che conta è agire *in ogni caso* come se stessimo per superare il punto di non ritorno.

Esiste una via d'uscita – o, per dirla con Walter Benjamin, una possibilità di azionare il freno d'emergenza della storia? Di fronte alla logica espansiva e cannibalistica di un modo di produzione tardo capitalista che si rapporta ad ogni cosa in termini di appropriazione e manipolazione, e che ha pienamente asservito ai suoi scopi una tecnologia in crescita esponenziale, vi è una risposta concepibile che non si affidi semplicemente a volontaristici appelli a un cambiamento degli stili di vita individuali basati su considerazioni etiche o su forme di auto interesse illuminato, ma che miri ad avviare reazioni sociali collettive? Per parte loro, gli intellettuali organici a quelle élite dominanti che si avvantaggiano della devastante traiettoria in atto, se impossibilitati a negarne gli effetti, o a sostenerne una facile correzione, hanno già escogitato una risposta: quello che occorre è più tecnologia, non meno tecnologia. E' così che essi preconizzano soluzioni mega-ingegneristiche come il raffreddamento dell'atmosfera terrestre tramite potenti iniezioni di diossido di zolfo nei suoi strati superiori, o risposte bio-ingegneristiche come la produzione di alberi geneticamente adattati a divorare anidride carbonica, immaginando un futuro in cui mondo fisico ed organismi viventi vengano ridisegnati conformemente a

una biologia e una tecnologia ormai prossime a fondersi.

Quale può essere invece la risposta di quella sia pur minoritaria area di opposizione intellettuale in grado di cogliere le patologie morali – e in fondo anche estetiche – che la maggioranza della società ancora stenta a vedere? Consci della difficoltà di aggredire direttamente il cuore del processo distruttivo, alcuni autori hanno di recente formulato l'idea di erodere il centro a partire dall'hinterland – di costruire cioè lontano dalle città, in zone non ancora sfigurate, un arcipelago di comunità contro-culturali interconnesse in espansione. Queste "oasi" o "isole", fondate sul rispetto degli animali, sulla decelerazione tecnoscientifica, e su una deliberata coevoluzione con l'ambiente naturale, avrebbero l'obiettivo di mettere in moto un nuovo modello di sviluppo, compenetrando gradualmente il nucleo urbano-industriale del cambiamento antropogenico.

Non manca tuttavia un'alternativa che permette di affrontare in modo più diretto tale nucleo – un'alternativa che, pur risentendo ovviamente dell'enorme asimmetria nelle relazioni di potere, può in qualche modo incidere sull'esistente. Si tratta di articolare e sviluppare, a tutti i livelli, quello che Pierre Bourdieu ha definito il "discorso eretico" – il discorso cioè che si avvale della possibilità di cambiare il mondo sociale cambiando la sua rappresentazione. Lo squilibrio a favore delle élite dominanti, infatti, se è rilevantissimo sul piano strutturale, lo è assai meno sul piano della sovrastruttura. La cultura, che produce le divisioni e le classificazioni che fondano lo status quo, può divenire terreno di lotte nelle quali anche il fronte critico della società ha l'opportunità di intervenire, contribuendo non solo a spezzare l'adesione al senso comune, ma anche a produrre un nuovo senso comune che comprenda, grazie alla legittimità conferita dalla manifestazione pubblica, prospettive e pratiche in precedenza quiescenti o represses. E' certo un percorso arduo e di lungo periodo, che ha però già prodotto risultati in taluni momenti storici e in taluni ambiti sociali, e che vale la pena di intraprendere anche nel caso della sfida alla razionalità strumentale che presiede alla mercificazione e all'annientamento del pianeta e dei suoi abitanti. E, come prova questa mostra, accanto alla sfera intellettuale di carattere discorsivo-filosofico, un ruolo di primo piano può essere giocato in tale impresa critica da quel campo artistico che, di fronte all'esplosione di crisi latenti, sa spesso rivelare la capacità di anticipare e favorire trasformazioni radicali.